

IL CRISTIANESIMO ESOTERICO NELLA QUARTA VIA

Lezione 4. Testi

“Nei testi da noi conosciuti [dei Vangeli] mancano abitualmente i punti più essenziali.

Prendiamo il testo ben noto sul seme che deve morire per nascere. 'Se il grano non muore dopo che è stato gettato nella terra, dimora solo; ma se muore, porta molti frutti'.

Vi è un libro di aforismi che non è mai stato pubblicato e che probabilmente non lo sarà mai. In riferimento a ciò di cui ora parliamo il libro dice:

'L'uomo può nascere, ma per nascere deve prima morire, e per morire deve prima svegliarsi'.

Altrove questo stesso libro dice:

'Quando un uomo si sveglia, egli può morire; quando muore, può nascere'.

Vediamo che cosa questo significa.

Svegliarsi, morire, nascere, sono tre stadi successivi; e se studiate attentamente i Vangeli, vedrete che sovente vi sono riferimenti sulla possibilità di 'nascere', ancora più sovente sulla necessità di 'morire' e più spesso ancora sulla necessità di 'svegliarsi': 'Vegliate, poiché non sapete né il giorno né l'ora...'. Ma queste tre possibilità, svegliarsi o non dormire, morire, e nascere, non sono messe in rapporto l'una con l'altra. Tuttavia, qui sta tutto il problema. Se un uomo muore senza essersi svegliato, non può nascere. Se un uomo nasce senza essere morto, può diventare una 'cosa immortale'. Così, il fatto di non essere 'morto' impedisce ad un uomo di 'nascere' e il fatto di non essersi svegliato gli impedisce di 'morire', e se è nato prima di essere 'morto', questo fatto gli impedisce di 'essere'. Nascere sta a significare l'inizio di una nuova crescita dell'essenza, l'inizio della formazione dell'individualità, l'inizio dell'apparizione di un 'Io' indivisibile.

Ma per essere capaci di giungervi o perlomeno di intraprendere questa via, l'uomo deve morire; questo vuol dire che deve liberarsi da una moltitudine di attaccamenti e identificazioni che lo mantengono nella situazione in cui è. Nella sua vita egli è attaccato a tutto. Egli deve liberarsi da questo attaccamento. L'attaccamento alle cose, l'identificazione con le cose, tengono vivi nell'uomo migliaia di 'io' inutili. Questi 'io' devono morire, perché il grande *Io* possa nascere. Svegliarsi significa realizzare la propria nullità, cioè realizzare la propria meccanicità, completa e assoluta, e la propria impotenza, non meno completa, non meno assoluta. Quando un uomo comincia a conoscersi un po', vede in se stesso delle cose che lo fanno inorridire. Fintanto che un uomo non si fa orrore, non sa niente di se stesso.

Un uomo ha visto in se stesso qualcosa che lo inorridisce; decide di respingerlo, di ostacolarlo, di liberarsene. Tuttavia, per quanti sforzi faccia, sente che non lo può, che tutto rimane come prima. Vede così la sua impotenza, la sua miseria, la sua nullità; vede che non possiede niente, tutto ciò che ha considerato come suo, le sue idee, i suoi pensieri, le sue convinzioni, le sue tendenze, le sue abitudini, le sue stesse colpe e i suoi vizi, niente di tutto questo gli appartiene: tutto si è formato per imitazione, oppure è stato copiato da qualche parte, tale e quale. L'uomo che sente tutto ciò, sente la sua nullità; sentendo la sua nullità, l'uomo si vedrà come egli è in realtà.

Questa continua coscienza della sua nullità e della sua miseria gli darà finalmente il coraggio di 'morire'; rinunciare veramente e per sempre a tutti quegli aspetti di sé stesso che non sono necessari alla sua crescita interiore. Questi aspetti sono prima di tutto il suo 'falso io' e poi tutte le sue idee fantastiche sulla sua 'individualità', 'volontà', 'coscienza', 'capacità di fare', sui suoi poteri, sulla sua iniziativa, sulla sua determinazione, e così via” (G.I. Gurdjieff).

“Tutti i profeti inviati dall'Alto, e Gesù Cristo stesso, hanno parlato di questa morte che può giungere quaggiù in questa vita e cioè della morte del “Tiranno” che fa di noi degli schiavi e la cui distruzione può, sola, assicurare la prima grande liberazione dell'uomo” (G.I. Gurdjieff).

“Passare da una corrente all'altra non è facile.

Per fare ciò è indispensabile, sempre mantenendo uno stato di coscienza attiva, ottenere prima di tutto da se stessi, dando prova di una perseveranza incrollabile, la cristallizzazione intenzionale dei fattori capaci di generare un impulso inarrestabile del desiderio di operare tale passaggio.

Poi per l'uomo verrà la mobilitazione di tutte le forze interiori per lottare testardamente contro le flagranti anomalie, ancorate nella individualità, contro le abitudini radicate. Queste contribuiscono all'apparire del nostro «Dio maligno» interiore, ed al sostegno ed al rafforzamento della sua forza e del suo potere sempre e dovunque. La presenza del «Dio maligno» crea le condizioni ideali, soprattutto negli uomini del nostro tempo, per godere di una «pace inalterabile».

In altri termini, dovete morire a tutto ciò che è la vita ordinaria” (G.I. Gurdjieff).

“E ancora una volta, Dio... di nuovo Dio. Lui solo. Ovunque Lui - e tutto è legato a Lui.

È vero certamente che sono un uomo e non un animale.

Non è senza significato che fin dall'origine dell'umanità, è stato detto e affermato da tutte le religioni che l'uomo - a differenza delle altre forme esteriori di vita animale - è stato creato da Dio a sua immagine.

A sua immagine vuol dire che nella sua preveggenza, Egli ha dato alla nostra presenza generale una struttura che ha la possibilità di inglobare e di manifestare le proprietà che Egli ha in se stesso.

Egli è Dio e di conseguenza anche io sono Dio. La sola differenza tra Lui e me deve essere - e naturalmente è - una differenza di scala.

Egli è il Dio di un mondo grande ed io devo essere il Dio di un mondo piccolo.

Egli è il Dio di tutte le presenze dell'Universo e di tutto il mondo esteriore.

Anche io sono Dio, ma di tutto il mio mondo interiore.

Tutto, senza eccezione - la sana logica come i dati storici - rivelano e affermano che Dio è la Bontà assoluta, Egli è l'Amore totale e la Misericordia totale. Egli è il Giusto Conciliatore di tutto quello che esiste. Ma perché, se questo è vero, Egli ha ritenuto necessario allontanare da Lui, utilizzando l'orgoglio proprio di ciascun individuo ancora giovane e non interamente formato, uno dei suoi figli più vicini che Egli stesso aveva reso spirito, gratificandolo allo stesso tempo di una forza uguale, ma apposta alla sua... voglio dire Satana.

Per una costruzione armoniosa, il mondo grande, anch'esso, ha avuto bisogno di un fattore costante di richiamo.

Perciò anche io devo fare di uno dei fattori favoriti dei quali dispongo un'analogia sorgente di richiamo per il mio piccolo mondo interiore.

Ed ora si pone l'interrogativo:

C'è qualcosa, nella mia presenza generale, che possa, se la isolo da me, richiamarmi costantemente a me stesso qualsiasi sia il mio stato?

A forza di riflettere arrivai alla conclusione che se smettevo intenzionalmente di impiegare il potere eccezionale che possedevo e che avevo sviluppato coscientemente, ciò avrebbe costituito al di fuori di me una sorgente che mi avrebbe costantemente richiamato a me stesso.

Bisognava cessare di impiegare il potere derivante dalla forza del «ghanbledzoin» o, come lo si può anche definire, il potere telepatico ed ipnotico. Grazie a questa proprietà, che aveva messo radici nella mia natura, e che funzionava automaticamente, il crescente successo della mia vita ordinaria, soprattutto durante i due ultimi anni, aveva sviluppato dentro di me una quantità di vizi e di debolezze che verosimilmente sarebbero restati in me per sempre.

Allora se mi privavo coscientemente di questo dono della mia natura, la sua assenza si sarebbe fatta sentire sempre ed in tutto.

Faccio giuramento di ricordarmi di non utilizzare mai il potere che possiedo, e per mezzo di ciò, di impedirmi il soddisfacimento della maggior parte dei miei vizi. Così, che io lo voglia o no, mi ricorderò costantemente di «richiamarmi a me stesso» (G.I. Gurdjieff).

"L'attenzione può essere suddivisa – sia automaticamente a seguito di circostanze accidentali, sia sotto l'azione intenzionale di una forza di volontà – in diverse parti ben precise e ciascuna di queste parti può allora concentrarsi su di un oggetto particolare con una intensità determinata.

In questo caso risulta indispensabile imparare a dividere l'attenzione in tre parti quasi uguali e poi a concentrarle simultaneamente, per un certo tempo, su «tre oggetti» interiori o esteriori ben distinti. Prima di tutto bisogna dividere l'intera attenzione in tre parti più o meno uguali, poi bisogna concentrare ognuna di queste parti su di un diverso dito della mano destra o della mano sinistra, per esempio l'indice, il medio e l'anulare, cercando di sentire in un dito il risultato del processo organico denominato «provare», in un altro il risultato del processo detto «sentire», mentre con il terzo si fa un movimento ritmico qualsiasi introducendo contemporaneamente nel flusso automatico delle associazioni mentali una serie di numeri che si possono ripetere sia nell'ordine normale sia seguendo una numerazione speciale.

È necessario che voi impariate ad osservare simultaneamente tre risultati eterogenei che si producono in voi e che promanano ciascuno da una diversa sorgente del funzionamento generale della vostra intera presenza. In altri termini, una parte di questa attenzione deve essere impiegata a osservare in un dito il processo del «provare», una seconda a osservare in un altro dito il processo del «sentire» e la terza a proseguire il conto legato al «movimento automatico» del terzo dito.

Avrete allora una possibilità di cristallizzare coscientemente in voi stessi i dati suscettibili di generare questi tre impulsi, che devono esistere necessariamente nella presenza generale di ogni uomo che abbia il diritto di chiamarsi *creatura ad immagine di Dio* (G.I. Gurdjieff).

“Se ci limitassimo alle sole parole realmente indispensabili, soltanto questo potrebbe dirsi mantenere il silenzio. Così è per ogni cosa: per il nutrimento, per il piacere, per il sonno; per ogni cosa vi è un limite a ciò che è necessario. Al di là comincia il ‘peccato’. Cercate di afferrare bene: il ‘peccato’ è tutto ciò che non è necessario.

La gente non va da nessuna parte e per essa non vi è affatto il peccato. I peccati sono ciò che inchioda l'uomo dov'è quando ha deciso di andare e quando è capace di andare. I peccati sono per coloro che seguono la via o che si approssimano ad essa. Da quel momento il peccato è ciò che arresta un uomo, ciò che l'aiuta a ingannarsi e a immaginarsi di stare lavorando quando è soltanto addormentato. Il peccato è ciò che addormenta l'uomo quando ha ormai deciso di svegliarsi. Cosa addormenta l'uomo? Ripeto: tutto ciò che è inutile, tutto ciò che non è indispensabile. L'indispensabile è sempre permesso. Ma al di là, l'ipnosi incomincia immediatamente. Il lavoro consiste nel sottomettersi volontariamente a una sofferenza temporanea per rendersi liberi dalla sofferenza eterna. Purtroppo, la gente ha paura della sofferenza. Vogliono il piacere ora, subito e per sempre. Non vogliono comprendere che il piacere è un *attributo del paradiso*, e che occorre guadagnarlo. Il cammino che conduce al piacere passa per la sofferenza” (G.I. Gurdjieff).

“Peccato, in una definizione generale, è «tutto ciò che è inutile»; ma dobbiamo modificare questa definizione. Peccato è sempre risultato di debolezza. Se voi avete uno scopo in relazione al lavoro, allora tutto ciò che fate contro il vostro stesso lavoro è peccato. Non è peccato se non avete scopo. Nel lavoro crescono le richieste. Si prendono determinate decisioni, e una delle prime è quella di compiere degli sforzi, di andare contro il sistema comune che è sempre quello di evitare gli sforzi e

di rendere le cose quanto più possibile facili. Se uno cerca di lavorare, egli prende la decisione di andare contro questa tendenza, di rendere le cose più difficili. Se ciò rimane puramente una decisione mentale è certamente peccato contro se stessi.

D. Si può andare dalla parola 'peccato' alla parola 'pentimento'?

R. Nel lavoro, le cose cattive cancellano quelle buone, ma le cose buone non cancellano quelle cattive. Le cose cattive non possono essere cancellate soltanto dal pentimento. Ciò non significa affatto che un uomo fa qualcosa, poi si pente e dice a se stesso, «non lo farò più», perché lo farà. Se uno ha fatto una cosa, ne rimane traccia, sicché è più facile farla una seconda volta e ciò crea impulso. Uno può sempre superare questo impulso col pentimento, il che significa sofferenza.

D. Voi lo chiamate pentimento in quanto supera l'impulso?

R. Il pentimento può essere buono ma non sufficientemente forte da superare l'impulso. Ma, se lo supera, allora è 'pentimento'. Il pentimento sincero è una grande forza nel lavoro. Le nostre tendenze ci obbligano sempre a far cose che sono contro il lavoro. Ma, se mi pento davvero e al momento giusto, posso arrestare questa tendenza" (P.D. Ouspensky).